UN ARTICOLO DEL COMPAGNO STALIN

La Rivoluzione d'Ottobre e la questione dei ceti medi

Dal quinto volume delle Opere complete di Stalin, di imminente pubblicazione nella traduzione italiana delle Edizioni Rinascita, abbiamo tratto il brano che segue.

Senza dubbio, la questione dei ceti medi è una delle questioni principali della rivoluzione operaia. I ceti medi sono i contadini, la piccola gente lavoratrice della città. Fra essi bisogna includere anche le nazionalità oppresse, composte per nove decimi di ceti medi. Come vedete, si tratta di quegli stessi ceti che, per la loro posizione economica, stanno fra il proletariato e la classe dei capitalisti. Il peso specifico di questi ceti è determinato da due circostanze: in primo luogo, questi ceti rappresentano la maggioranza, o, comunque, una notevole minoranza della popolazione degli Stati esistenti: in secondo luogo, essi costituiscono quelle importanti riserve tra le quali la classe dei capitalisti recluta il suo esercito contro il proletariato. Il proletariato non può conservare il potere senza la simpatia, l'appoggio dei ceti medi e innanzitutto dei contadini, specialmente in un paese come la nostra Unione delle repubbliche. Il proletariato non può neppure pensare seriamente di prendere il potere, se questi ceti non vengono per lo meno neutralizzati, se questi ceti non sono ancora riusciti a staccarsi dalla classe dei capitalisti, se continuano a costituire, nella loro massa, l'esercito del capitale. Di qui la lotta per i ceti medi, la lotta per i contadini, che attraversa come un filo rosso tutta la nostra rivoluzione, dal 1905 al 1917, lotta che è ancor lungi dall'essere terminata e continuerà ancora a svolgersi nel futuro.

La rivoluzione del 1848 in Francia fu sconfitta, tra l'altro, perchè non ebbe una ripercussione favorevole fra i contadini francesi. La Comune di Parigi cadde, fra l'altro, perchè urtò contro la reazione dei ceti medi e innanzitutto dei contadini. La stessa cosa si deve dire per la rivoluzione russa del 1905.

Alcuni marxisti volgari, con Kautsky alla testa, partendo dall'esperienza delle rivoluzioni europee, giunsero alla conclusione che i ceti medi e innanzi tutto i contadini sono, quasi, i nemici innati della rivoluzione operaia, che in considerazione di ciò è indispensabile orientarsi verso la prospettiva di un periodo di sviluppo più lungo, in seguito al quale il proletariato diventerà la maggioranza della nazione e si creeranno con ciò stesso le condizioni concrete per la vittoria della rivoluzione operaia. In base a questa conclusione, essi, questi marxisti volgari, mettevano in guardia il proletariato contro una rivoluzione «prematura». In base a questa conclusione, costoro per «considerazioni di principio», abbandonavano i ceti medi in completa balìa del capitale. In base a questa conclusione, costoro ci predissero la rovina della Rivoluzione russa d'Ottobre, invocando il fatto che il proletariato, in Russia, costituisce una minoranza, che la Russia è un paese contadino e che perciò in Russia una rivoluzione operaia vittoriosa è impossibile.

E' caratteristico il fatto che lo stesso Marx valutava i ceti medi e soprattutto i contadini in modo del tutto diverso. Mentre i marxisti volgari, trascurando completamente i contadini e lasciandoli, politicamente, alla completa mercè del capitale, si vantavano rumorosamente del loro saldo «attaccamento ai principi», Marx, questo marxista attaccato ai principi più di qualsiasi altro marxista, consigliava insistentemente al Partito comunista di non perdere di vista i contadini, di conquistarli al proletariato e di assicurarne l'appoggio all'imminente rivoluzione proletaria. E' noto che fra il 1850 e il 1860, dopo la disfatta della rivoluzione di febbraio in Francia e in Germania, Marx scriveva a Engels, e per suo tramite al Partito comunista della Germania:

«Tutta la faccenda in Germania dipenderà dalla possibilità di sostenere la rivoluzione proletaria con una specie di seconda edizione della guerra dei contadini».

Questa affermazione si riferiva alla Germania del 1850, a un paese contadino, in cui il proletariato costituiva un'insignificante minoranza, ed era meno organizzato che nella Russia del 1917, a un paese in cui i contadini, per la loro posizione, erano meno disposti a sostenere la rivoluzione proletaria di quanto non lo fossero in Russia nel 1917.

Senza dubbio, la Rivoluzione d'Ottobre è stata quella felice unione della «guerra dei contadini» con la «rivoluzione proletaria» della quale scriveva Marx a dispetto di tutti coloro che chiacchieravano di «principi». La Rivoluzione d'Ottobre ha dimostrato che questa unione è possibile e realizzabile. La Rivoluzione d'Ottobre ha dimostrato che il proletariato può prendere il potere e conservarlo, se riesce a staccare i ceti medi, e innanzi tutto i contadini, dalla classe dei capitalisti, se riesce a trasformare questi strati da riserve del capitale in riserve del proletariato.

In breve: la Rivoluzione d'Ottobre, prima fra tutte le rivoluzioni del mondo, ha messo in primo piano la questione dei ceti medi, e innanzitutto dei contadini, e l'ha risolta con successo malgrado tutte le «teorie» e le geremiadi degli eroi della Seconda Internazionale.

Questo è il primo merito della Rivoluzione di Ottobre, ammesso che in questo caso si possa parlare in generale di meriti.

Ma non ci si è limitati a questo. La Rivoluzione d'Ottobre è andata oltre, cercando di stringere attorno al proletariato le nazionalità oppresse. Si è già detto sopra che queste sono composte per nove decimi di contadini e della piccola gente lavoratrice della città. Ma non si esaurisce qui il concetto di «nazionalità oppressa». Le nazionalità oppresse vengono abitualmente oppresse non solo come contadini e piccola gente lavoratrice delle città, ma anche come nazionalità, cioè come lavoratori di una determinata nazionalità, di una determinata lingua, cultura, modo di vita, di determinati usi e costumi. Il peso di questa duplice oppressione non può non far divenire rivoluzionarie le masse lavoratrici delle nazionalità oppresse, non può non spingerle alla lotta contro la forza principale dell'oppressione, alla lotta contro il capitale. Questa circostanza è stata la base sulla quale il proletariato è riuscito a realizzare l'unione della «rivoluzione proletaria» non solo con la «guerra dei contadini», ma anche con la «guerra nazionale». Tutto ciò non poteva non allargare di molto il campo d'azione della rivoluzione proletaria, oltre i confini della Russia, non poteva non esporre ai colpi le più profonde riserve del capitale. Se la lotta per conquistare i ceti medi della nazionalità dominante era una lotta per conquistare le riserve immediate del capitale, la lotta per la liberazione delle nazionalità oppresse non poteva non trasformarsi in lotta per la conquista delle singole, più profonde riserve del capitale, in lotta per la liberazione dei popoli delle colonie e delle semicolonie dall'oppressione del capitale. Quest'ultima lotta è ancora ben lontana dall'esser terminata, anzi, non è ancora riuscita a riportare neppure i primi successi decisivi. Ma questa lotta per le riserve profonde è incominciata grazie alla Rivoluzione d'Ottobre e si svilupperà indubbiamente, un passo dopo l'altro, a misura che si sviluppa l'imperialismo, a misura che cresce la potenza della nostra Unione delle repubbliche, a misura che si sviluppa la rivoluzione proletaria in Occidente.

In breve: la Rivoluzione d'Ottobre ha effettivamente dato inizio alla lotta del proletariato per le riserve profonde del capitale, costituite dalle masse popolari dei paesi oppressi e dipendenti: essa, per prima, ha innalzato la bandiera della lotta per la conquista di queste riserve; questo è il suo secondo merito.

La conquista dei contadini si è compiuta da noi sotto la bandiera del socialismo. I contadini, avendo ricevuta la terra dalle mani del proletariato, avendo vinto i grandi proprietari fondiari con l'aiuto del proletariato, essendo saliti al potere sotto la guida del proletariato, non potevano non sentire, non potevano non capire che il processo della loro emancipazione si è svolto e continuerà a svolgersi sotto la bandiera del proletariato, sotto la sua rossa bandiera. Questa circostanza non poteva non trasformare la bandiera del socialismo, che era prima uno spauracchio per i contadini, in una bandiera che attira la loro attenzione e facilita la loro emancipazione dall'abbrutimento, dalla miseria, dall'oppressione.

La stessa cosa, ma in misura ancora maggiore, va detta per le nazionalità oppresse. L'appello alla lotta per la liberazione delle nazionalità, appello corroborato da fatti come la liberazione della Finlandia, il ritiro delle truppe dalla Persia e dalla Cina, la formazione dell'Unione delle repubbliche, l'aperto aiuto morale ai popoli della Turchia, della Cina, dell'Indostan, dell'Egitto; questo appello, per la prima volta, risuonò sulle labbra degli uomini che avevano vinto nella Rivoluzione d'Ottobre. Non si può chiamare accidentale il fatto che la Russia, che, in passato, agli occhi delle nazionalità oppresse, serviva da bandiera della oppressione, si sia trasformata dopo essere diventata socialista, in bandiera di emancipazione. Non è neppure accidentale il fatto che il nome del capo della Rivoluzione d'Ottobre, il compagno Lenin, sia oggi quello pronunciato con più affetto dai contadini oppressi e vilipesi e dagli intellettuali rivoluzionari dei paesi coloniali e privi di pieni diritti. Se anticamente il Cristianesimo era considerato, fra gli schiavi oppressi e schiacciati dell'immenso impero romano, l'àncora di salvezza, oggi si va verso una situazione in cui il socialismo può servire (e incomincia già a servire), per masse di milioni e milioni di uomini degli immensi Stati coloniali dell'imperialismo, come bandiera di liberazione. Non si può dubitare del fatto che questa circostanza ha notevolmente facilitato la lotta contro i pregiudizi ostili al socialismo e ha aperto la strada alle idee del socialismo persino negli angoli più sperduti dei paesi oppressi. Se prima era difficile per un socialista presentarsi a viso aperto fra i ceti medi, non proletari, dei paesi oppressi od oppressori, oggi egli può svolgere apertamente fra questi ceti la propaganda delle idee del socialismo, con la speranza di essere sentito e anche ascoltato, giacchè ha a proprio favore un argomento forte come la Rivoluzione d'Ottobre. Anche questo è un risultato della Rivoluzione d'Ottobre.

In breve: la Rivoluzione d'Ottobre ha sgombrato il cammino alle idee del socialismo fra i ceti medi, non proletari, contadini, di tutte le nazionalità e di tutte le genti, ha reso popolare la bandiera del socialismo fra questi ceti. Questo è il terzo merito della Rivoluzione d'Ottobre.

(*Pravda*, n. 253, 7 novembre 1923)

LUNGA VITA A STALIN!

Stalin e Roosevelt durante l'incontro del 3 febbraio 1945 a Yalta, nel quale furono prese le misure per la liberazione definitiva dei popoli dal giogo del nazifascismo e per la creazione di una pace stabile

AGGHIACCIANTE DOCUMENTAZIONE SUI CRIMINI DEI COLONIALISTI FRANCESI

La Gestapo in Algeria

Il racconto del giornalista Claude Bourdet su "l'Observateur,, - Patrioti algerini bestialmente torturati dalla polizia - Processo a porte chiuse con sentenza preordinata

I tragici fatti che qui portiamo a conoscenza dei nostri lettori appartengono al genere di quelli che, ricordati sia pure in forma di gran lunga più diplomatica, nel corso del dibattito sul Marocco alle Nazioni Unite, hanno fatto sudare nel suo inamidato colletto democristiano il ministro degli Esteri francese, Robert Schuman. E' anche questa una storia coloniale, ma non riguarda il Marocco. Riguarda però un altro Paese dell'Africa settentrionale che il signor Schuman giudica anch'esso «non ancora maturo per l'indipendenza» e bisognoso della «opera paterna e civilizzatrice» della Francia: l'Algeria

"Branco di porci,,

Un giornalista francese, Claude Bourdet, ha trascorso le ultime settimane in Algeria, richiamato da avvenimenti di fronte ai quali era caduta perfino la complice cortina di «silenzio patriottico» — come egli la definisce con amaro sarcasmo — che suole circondare i metodi di una amministrazione coloniale. Riferendosi all'esperienza del deputato democristiano Fonrlupt-Esperaber, che aveva descritto «con un sentimento di profonda umiliazione», in una lettera al ministro degli Interni, la tragica farsa delle elezioni algerine di due anni fa, Bourdet si fa portavoce su l'Observateur (n. 82 del 6 dicembre 1951) di rivelazioni che è poco definire terrificanti. Il titolo stesso che egli ha dato alla sua inchiesta è un drammatico interrogativo: «Esiste una Gestapo in Algeria?»

A Blida, una piccola cittadina a 40 chilometri da Algeri, si è aperto in questi giorni un processo contro cinquantasei militanti del M.T.L.D. (Mouvement pour le triomphe des libertés démocratiques, ex partito popolare algerino). Non è che uno dei tanti processi in massa contro il movimento di liberazione algerino: esso segue a quelli tenutisi l'anno scorso a Bône e a Bougie, a quelli di Orano e sarà, con tutta probabilità, seguito da altri. Gli imputati sono accusati di «complotto», una accusa tradizionale per ogni amministrazione coloniale, che li pone automaticamente di fronte alla prospettiva di pene gravissime.

Il processo si tiene rigorosamente a porte chiuse. Le autorità colonialiste ricordano bene, infatti, i fastidi procurati loro dal precedente processo di Bône, le cui udienze pubbliche rivelarono un mondo di terrore dai più ignorato e destarono nella stampa mondiale un moto di indignazione. Per una sola giornata, tuttavia, il difensore dei patrioti di Blida è riuscito a convincere il presidente del tribunale a concedere un'udienza pubblica.

E' a questa udienza che Claude Bourdet ha potuto assistere.

«Nel corso di questa seduta anormale — egli scrive — i testimoni e io stesso abbiamo chiesto insistentemente al presidente del tribunale perchè mai, se i capi d'accusa riguardanti gli imputati erano così gravi, si era così esitanti a render pubblico il dibattimento. Ogni volta, il procuratore della Repubblica rispose: «Abbiamo un dossier. Tutte le prove sono in questo dossier. Voi non le conoscerete. La sentenza che i magistrati emetteranno deve bastarvi». E per dare la misura dell'atmosfera che regnava nel tribunale, l'inviato de «l'Observateur» cita un episodio: quello a rettificare l'espressione «patrioti algerini» usata dalla difesa, lo stesso procuratore urlò agli imputati: «Branco di porci, vi metterò io la corda al collo!».

Le ragioni di questo draconiano «porte chiuse» appaiono chiare se si leggono, nell'inchiesta di Bourdet, i particolari dell'istruttoria, caratterizzata da diverse «irregolarità». Anzi tutto il fatto che gli imputati sono stati sottratti alla loro normale giurisdizione e affidati a due «specialisti» del terrore, il procuratore Humbert e il giudice istruttore Catherineau, di Tizi-Ouzou. In secondo luogo, il fatto che nessuno degli imputati è rimasto nelle mani della polizia, prima di essere tradotto davanti al giudice istruttore, meno di quattro giorni — alcuni di essi fino a 17 — in luogo delle 24 ore oltre le quali il codice francese punisce con la degradazione civile gli agenti della pubblica autorità, ritenendoli colpevoli di attentato alla libertà individuale.

Che cosa è accaduto in questi giorni? Bourdet risponde a questa domanda evocando il ricordo sinistro per ogni patriota francese dell'avenue Foch, la «via Tasso» di Parigi: «I musulmani di Algeria non conoscono l'avenue Foch, ma conoscono un altro edificio che ha per loro la stessa fama, la Villa Mahieddin, dove ha i suoi uffici la P.R.G., la polizia investigativa generale di Algeria».

Ci sono dei metodi di tortura che hanno dato alla Gestapo una meritata quanto ignobile fama: la loro descrizione corrisponde fedelmente a quella delle torture che i patrioti di Blida hanno denunciato davanti ai giudici. E ci sono dei particolari — nota Bourdet — che «bisogna aver constatato di persona». Si veda quanto scriveva, a proposito del processo di Bône, l'ultracolonialista Journal d'Alger in un resoconto che costò al suo estensore il licenziamento in tronco: «Ancor più toccante e ancor più grave, perchè vi si avverte un incontestabile accento di sincerità, la dichiarazione di Hanini Salah: «Datemi un qualsiasi poliziotto — egli prorompe — ed io gli infliggerò le torture che sono state inflitte a me. Mi impegno a portarvi un documento firmato di suo pugno, dove riconosca di aver collaborato col nemico!». La sala è pervasa da un'emozione che esploderà quando un altro accusato cita una frase terribile, udita nei locali della polizia: «Portatecci qui anche Iddio e lo faremo parlare!».

Supplizi orrendi

Tutti gli imputati di Blida hanno denunciato sequestri arbitrari, percosse e torture, dal vecchio supplizio della vasca da bagno a quelli elettrici e all'orrenda tortura, ignota alla Gestapo ma non già, a quanto sembra, ai colonialisti francesi, denunciata da Khiter Mohammed, che fu trattenuto per diciassette giorni dalla polizia, prima di essere udito dal giudice: «Dopo avermi legati i piedi e le mani, mi passarono un bastone sotto le ginocchia e nell'incavo dei gomiti, poi mi fecero sedere su una bottiglia, il cui collo mi veniva introdotto nell'ano mentre gli ispettori Dupuis e Tavera René premevano con tutte le loro forze sulle mie spalle».

Ancora la parola a Khiter Mohammed, trasportato due giorni dopo, ad occhi bendati, in un'altra località e legato nello stesso modo con dei bastoni: «Fui sospeso ad una fune nella posizione di un uomo rannicchiato e tuffato otto o dieci volte, fino a restarne soffocato, in una vasca d'acqua gelida. Smisero quando perdetti i sensi. La stessa operazione fu ripresa e prolungata nel pomeriggio, sempre con un tempo molto freddo. Il giorno dopo, alle sei del mattino, ho subito di nuovo questa tortura e così per la terza e la quarta volta nel pomeriggio per circa tre quarti d'ora. Ho subito ancora una seduta di passage à tabac (terzo grado a base di bastonate) durante la quale mi slogarono la spalla destra. Con torture come queste, che nessun cuore umano può sopportare, mi imposero di confessare contro ogni mia volontà».

Bourdet riferisce ancora che la polizia minacciava gli imputati di riprenderli in consegna se avessero ritrattato le loro confessioni. Ed è quanto è capitato a molti di essi. Boumedien Abdelkader, rimesso in libertà da un giudice che casualmente non era il famigerato Catherineau, dopo essere stato «passato» per otto giorni a colpi di bottiglia sulla colonna vertebrale, fu arrestato di nuovo immediatamente e riportato nell'inferno di Villa Mahieddin.

La crudeltà, conclude Bourdet, non paga. E qui [illegible] ragione, poichè gli aguzzini che rischiano di far sì che «la storia avvenire accomuni nello stesso disprezzo il terzo Reich e il regime uscito dalla Resistenza francese» non sono che le marionette del colonialismo. Ma Schuman ha un bello scandalizzarsi: il mondo è cambiato e il colonialismo, per quanto si ammanti nelle vesti atlantiche, è vicino a pagare il suo conto.

*

L'«uomo delle nevi» catturato nel Sikkim

NUOVA DELHI, 20. — E' stata catturata e trattenuta per un certo tempo, nel Sikim, alla frontiera nord-orientale dell'India, una scimmia avente le caratteristiche del leggendario «abominevole uomo delle nevi» dell'Himalaya. La scimmia riuscì a fuggire grazie alla sua straordinaria forza. Secondo quanto è stato raccontato da alcuni tibetani, uno di questi misteriosi animali si recava regolarmente a dissetarsi ad un abbeveratoio presso il passo di Jelep nel Sikkim: per catturarlo venne sostituita all'acqua dell'abbeveratoio della birra la scimmia si ubriacò e fu facile catturarla. Si volle poi portarla a Kalimpong. Venne quindi legata ad un palo, ma durante il viaggio, svaniti i fumi dell'alcool, essa riuscì a spezzare le corde che l'immobilizzavano e mentre i portatori fuggivano atterriti, scomparve nella foresta.

Una canadese eletta «Miss Dolomiti»

SELVA DI VAL GARDENA, 20. — Nel corso di una serata di gala, è stata eletta, ieri a tarda notte, «Miss Dolomiti», fra le centoquarantadue studentesse convenute a Selva di Val Gardena per le gare sciistiche annuali fra le università di Oxford e di Cambridge. Dopo le votazioni, espresse da tutti gli uomini presenti con 350 garofani rossi, il titolo è risultato assegnato, con 40, alla canadese Willa Ogilvie, di 19 anni, da Montreal, studentessa di pittura a Parigi, seconda classificata nella gara di discesa libera femminile.

Alla vincitrice, il dott. Caminiti, direttore dell'Ente provinciale per il turismo di Bolzano, organizzatore della manifestazione, ha consegnato un ricco premio ed una rosa rossa.

CONTRO UNA GUERRA SCATENATA DAGLI STATI UNITI

IL VESCOVO DI LIONE PER LA DISOBBEDIENZA CIVILE

Vasta eco di due articoli dell'alto prelato che condanna il Patto atlantico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 20. — Due articoli del vescovo ausiliario di Lione, monsignor Ancel, hanno messo il campo cattolico francese a rumore, aprendo in seno al clero una polemica sulla guerra e la pace che è uscita ormai dal segreto delle curie.

Con i suoi articoli, pubblicati dal settimanale lionese *Essor*, monsignor Ancel ha invece clamorosamente aperto il dibattito, non sul terreno astratto dell'ideologia, ma su quello concreto degli impegni militari della Francia, costringendo l'arcivescovo di Parigi ad intervenire personalmente e sollecitando una precisazione ufficiosa del Vaticano.

Quali sono le tesi «eterodosse» di cui oggi l'arcivescovo di Parigi si occuperà in una conferenza a porte chiuse sul tema «La Chiesa e il problema della pace»? Sono essenzialmente queste: 1) chi scateni una guerra preventiva è un criminale di guerra; 2) chi scateni una guerra d'aggressione sotto il pretesto di liberare dei popoli è un criminale di guerra; 3) un trattato di alleanza che trascinasse un Paese in una guerra preventiva o di «liberazione» è nullo; 4) non si deve obbedienza ad un governo che voglia trascinare il suo popolo in una guerra preventiva o di «liberazione».

Per non lasciare equivoci, monsignor Ancel ha fatto concretamente l'esempio del Patto atlantico, scrivendo testualmente: «Supponiamo che la Francia sia legata agli Stati Uniti con un trattato militare, come dovremmo agire se gli Stati Uniti scatenassero una guerra preventiva contro l'U.R.S.S.? La risposta si impone: il trattato diventerebbe nullo. Un trattato diventa nullo quando si oppone alla morale. Non soltanto la Francia, in quel caso, non sarebbe vincolata dal trattato, ma essa non avrebbe il diritto di marciare a fianco degli Stati Uniti. Se, per fedeltà a quel trattato, la Francia si impegnasse in una guerra preventiva, essa diventerebbe criminale di guerra. Ma bisogna andare ancora più lontano. Cosa bisognerebbe fare, a titolo personale, se la Francia seguisse gli Stati Uniti in una guerra preventiva? La risposta si impone: si avrebbe il dovere di non obbedire. Bisognerebbe rifiutare di battersi. Bisogna che il governo sappia che non sarà obbedito se scatenerà una guerra preventiva».

Come si vede, la «supposizione» del vescovo francese non trae a caso esempio dall'alleanza tra Francia e Stati Uniti. Troppe sono le dichiarazioni di dirigenti americani favorevoli ad una guerra preventiva per intendere che l'alto prelato francese abbia voluto riferirsi con precise ragioni a quello e non altri schieramenti politici specifici.

Il suo ragionamento, serratissimo, si è sviluppato ulteriormente in un secondo articolo nel quale, facendo seguito alla precedente dichiarazione secondo cui «non si può attaccare per primi col pretesto di difendersi», smaschera un'altra tesi propagandistica americana: quella secondo cui lo schieramento atlantico ha come obiettivo la «liberazione» dei popoli dell'Europa orientale, e cioè la distruzione dei governi che quei popoli si sono liberamente dati. Una «invasione liberatrice», scrive monsignor Ancel, «non è che una guerra offensiva, e quindi un peccato e un crimine». «La vera volontà di pace non ammette pretesti o ragionamenti per giustificare una guerra di aggressione ed esclude qualsiasi guerra offensiva senza eccezione. Di conseguenza la "invasione liberatrice" è un crimine come la guerra preventiva».

Anche in questo caso il prelato fa un esempio concreto, quello degli Stati Uniti, ed afferma che se questo paese scatenasse una guerra per «liberare dal giogo sovietico i paesi dell'Europa centrale, esso sarebbe un criminale di guerra».

Il prelato trae da questa affermazione argomentazioni analoghe alle precedenti ed afferma che un trattato di alleanza è nullo se porta ad una guerra di «invasione liberatrice» e non si ha pertanto il diritto di ubbidire ad un governo che voglia trascinare il paese in una simile guerra. E il prelato conclude: «Esiste un dovere immediato per tutto il mondo, sul quale non è possibile alcun ritardo, esitazione o tergiversazione: quello di fare tutto il possibile per proscrivere e bandire per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima per le controversie internazionali e come mezzo per realizzare le aspirazioni nazionali».

Linguaggio esplicito che, mentre definisce la parte alla quale si attribuisce la volontà di scatenare una guerra di aggressione e di soffocamento delle aspirazioni nazionali, rivela la crescente «presa di coscienza» delle masse cattoliche di cui il vescovo di Lione si fa portavoce. Cosa risponderà il Vaticano ad una condanna così aperta, dura, addirittura «sovversiva» delle concezioni politico-strategiche degli atlantici? *Le Monde* pubblicava giorni fa una nota dell'A.F.P., che lo stesso giornale scriveva essere ispirata dagli ambienti vaticani, nella quale si ricorda che il Vaticano «ha sempre predicato l'obbedienza alle autorità costituite e, quale che sia la natura della guerra, non si è mai visto, anche nella storia recente, che la Chiesa abbia predicato la rivolta contro l'autorità costituita nè impegnato i fedeli a non prendere le armi contro i loro avversari. Sconfessione, dunque, anche se non ufficiale. Assai peggio potrebbe però toccare oggi a monsignor Ancel, se monsignor Feltin, arcivescovo di Parigi, pronuncerà la sua conferenza «a porte chiuse» proprio, come scrive sempre la AFP, per «eliminare gli equivoci e le interpretazioni incomplete o fallaci che avrebbero potuto originarsi nello spirito dei fedeli in seguito alle dichiarazione di monsignor Ancel».

Ma a cosa varrà una sconfessione, anche se autorevolissima? Potrà frenare forse il moto di condanna alla guerra che sale dai cattolici francesi e che il vescovo di Lione raccoglie con parole tanto gravi che paiono quasi echeggiare quelle che, nei momenti più gravi della storia dei popoli, furon pronunciate dalla parte migliore, più coraggiosa del clero militante?

G. B.

Grandi scioperi nei porti francesi

PARIGI, 20 (*Telepress*). — Le tre grandi organizzazioni sindacali francesi — *Confederation Generale du Travail* (C.G.T.), *Force Ouvriere* (socialisti di destra) e sindacati cristiani (C.F.T.C.) — hanno organizzato ed appoggiato tutte le sospensioni di lavoro che hanno paralizzato ieri la quasi totalità dei porti francesi. Nessuna operazione di carico e di scarico è stata effettuata ieri a Rouen, Brest, La Pallice e Calais e in altri porti il lavoro è stato sospeso da 2 a 24 ore.

A Bordeaux, 1800 scaricatori hanno incrociato le braccia per parecchie ore.

Condannati i responsabili della catastrofe di Langenwang

VIENNA, 20. — Il Tribunale di Leoben ha pronunciato questa sera il proprio verdetto contro i ferrovieri austriaci responsabili della catastrofe ferroviaria di Langenwang nella quale, il 26 settembre scorso, trovarono la morte 20 viaggiatori, per la maggior parte italiani, mentre un'altra trentina di persone rimasero gravemente ferite.

Il capo-stazione di Lengenwang e il fucchista del treno investitore sono stati condannati a un anno di prigione, il macchinista dello stesso treno a nove mesi, mentre il capo-treno è stato assolto.

IERI A FORLÌ

S'è aperto il Convegno del Teatro di massa

FORLI', 20 (*A. S.*) — Ha avuto inizio oggi nella nostra città il Convegno nazionale del teatro di massa, che dovrà permettere un primo bilancio e una maggiore apertura di prospettive per questa nuova forma di spettacolo, la quale già conta al suo attivo, particolarmente nella regione emiliana, diverse e positive esperienze.

Erano oggi presenti al Convegno, tra gli altri, Ulisse, direttore dell'*Unità* di Milano, Giulio Trevisani, direttore del *Calendario del popolo*, Carlo Salinari, Ernesto De Martino, Bruno Schacherl. Hanno dato la loro adesione al Convegno numerose personalità del teatro e della cultura, fra cui Luchino Visconti, Giorgio Strehler, Paolo Grassi, Gerardo Guerrieri, Leonida Rèpaci, Vittorio Gassman, Carlo Bizzarri, Gianfranco Bosio, Renato Guttuso, Libero Bigiaretti, Carlo Bernari, Silvio Micheli, Elsa Morante, Renata Viganò, Giovanni Calendoli.

Apertisi i lavori, ha preso la parola per la relazione ufficiale il regista Marcello Sartarelli.

Sartarelli ha detto come il teatro di massa sia nato dall'esigenza di portare sulla scena le grandi e decisive esperienze vissute per la prima volta in modo così intenso dal popolo italiano nel corso della sua storia, cioè la lotta di liberazione e tutti i suoi sviluppi successivi.

Sartarelli ha parlato dei molti esperimenti e delle molte realizzazioni compiute al centro e nelle varie città italiane e ha ricordato in particolare il concorso a premi fra i complessi del teatro di massa che si è tenuto quest'anno con la partecipazione delle città di Bologna, Modena, Livorno, Forlì, Siena, Rimini, Roma e Pisa. In molte città si va sviluppando una organizzazione, stabile in alcune, fluttuante in altre, ha aggiunto il relatore: comunque in venti città di provincia il teatro di massa si è costituito organizzativamente, ha fatto i suoi primi spettacoli, ha creato nuovi quadri e ha gettato un seme che garantisce uno sviluppo quantitativo e qualitativo.

Sartarelli afferma perciò la necessità di organizzare i complessi del teatro di massa in una grande associazione nazionale e in associazioni cittadine allo scopo di raccogliere tutti i gruppi teatrali sorti alla base sulla esperienza del teatro di massa nelle loro forme più varie ed anche gruppi corali e gruppi di balletti.

Parlando sul problema dei nuovi tecnici, dei nuovi autori, dei nuovi registi che questa forma di spettacolo potrà esprimere da sè, Sartorelli ha detto che il teatro di massa dovrà costituire anche un forte richiamo per il teatro professionistico con i suoi tecnici, con i suo attori. Noi dobbiamo validamente collaborare, — ha detto Sartarelli — perchè abbiamo la possibilità di offrire loro un mercato teatrale vergine, pronto non solo a ricevere tutti quei lavori che il teatro ha come patrimonio della sua tradizione, ma tutti quei nuovi testi che nasceranno man mano per le esigenze di questo mercato.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Alice nel paese delle meraviglie

Per i bambini ed i ragazzi inglesi *Alice nel paese delle meraviglie* è qualcosa di simile al nostro Pinocchio. Per lo meno sembra che abbia la stessa diffusione dell'opera di Collodi. Si dice che la storia di Alice, la bimba che si costruisce un suo fantasioso mondo e vive in esso le più strambe avventure, sia stata inventata là per là da un medico inglese, tal Lewis Carroll, che cominciò a svolgere il filo del racconto allo scopo di far tacere le sue bambine che lo assillavano per desiderio di fiabe.

Il racconto di Alice, chiarito dalle illustrazioni di cui lo stesso Carroll lo ha accompagnato, è certamente uno dei più fantastici, strambi ed inconsueti della letteratura per l'infanzia. E' prerogativa delle favole tutte esser superficialmente libere dai legami della logica. Ma Alice supera tutte le fiabe tradizionali per la modernità del suo racconto in libertà. Il mondo poetico è risolto in notazioni, immagini e situazioni di origine palesemente surrealistica. Surrealistici sono i personaggi: il coniglio che fugge sempre in preda ad una fretta insensata, il cappellaio pazzo, i personaggi del reame delle carte e così via. In questa formula risiede, in fondo, anche il vizio del racconto, che talvolta nasconde la ingenuità e la poesia dei suoi personaggi dietro formule, simboli, snobismi letterari e così via. Del resto, e per questo, Alice è un personaggio particolare, legato ad un particolare strato della borghesia inglese.

C'era da aspettarsi che proprio questi elementi sarebbero stati capaci di colpire la stanca fantasia di Walt Disney: e gli elementi surrealistici, le stramberie, gli intellettualismi, e non il mondo poetico di Carroll. E' inutile ripetere qui il discorso già fatto altre volte, ad ogni apparizione di una novità di Disney. Quest'uomo è oggi il più tipico prodotto della involuzione hollywoodiana. Nato con una certa problematica, e perciò gustoso, libero, fantasioso ed efficace, Disney ha rappresentato, fino ad un certo momento, una delle tante lenti attraverso cui si poteva osservare, ironicamente e criticamente, la società americana. Oggi Disney, non più regista, ma produttore e proprietario di uno dei più colossali organismi industriali ha abbandonato qualsiasi velleità, e così, quanto più egli diveniva un industriale, tanto più i suoi film si son commercializzati, il disegno si è stancato, la fantasia si è spenta, e il creatore di Topolino ha teso le orecchie a captare tutte le mode letterarie più banali, ed a solleticare con esse il gusto del pubblico. La creazione dei suoi film è divenuta un meccanismo, e neanche più tanto perfetto.

Alice, eccola qua, è un fantoccio meccanico: una dei tante invenze di bambola. E non c'è più nemmeno quella superficiale *verve* che ha resistito fino a qualche tempo fa nei film di Disney. Le stesse canzoni che i personaggi cantano son divenute noiose. Qualche cosa, qualche sprazzo, rimane nell'episodio del tè pazzo, o in quello della regina di cuori. Ma son lumicini lontani, lontani come le *Silly Sinfonies* del primo Disney, fievoli con la fantasia di questa commerciante all'ingrosso di bambole dall'aria stupida.

La famiglia Passaguai

Aldo Fabrizi, interprete e regista, pensa che questo film debba essere il primo di una serie di film comici sulla famiglia Passaguai: la famiglia di un impiegato romano che, come dice paradossalmente il nome, passa un guaio dopo l'altro. Naturalmente tutto è in chiave umoristica, anzi decisamente grottesca. Stavolta la famiglia Passaguai si trova nei pasticci a causa di una gita al mare di Ostia: le complicazioni sono facili ad immaginarsi.

L'episodio è un po' esile, e le situazioni son quelle risapute di tutti i film comici del genere. Nè vi è molto da sperare in episodi successivi, perchè siamo purtroppo parecchio ammaestrati dalla esperienza dei film comici in serie. La abbondante maschera comica di Fabrizi, comunque, strappa qualche risata al pubblico che si diverte anche con poco.